

"BILINGUISMO E BICULTURALISMO INTEGRALI: META RAGGIUNGIBILE O CHIMERA DA VAGHEGGIARE ? (LEGGITTIMITÀ E FATTIBILITÀ DI UN PROGETTO SOCIOLINGUISTICO PER L'AREA ISTRO-QUARNERINA)"

Antonio Borme

C D U 801:316:323.15(=50)(497.12/.13Istria)

Sommario

Il saggio ipotizza la fattibilità di un progetto sociolinguistico per l'area istro-quarnerina con l'intento di ricostruirvi il perduto equilibrio linguistico e culturale. Per raggiungere un tale intento si propone l'introduzione del bilinguismo e del biculturalismo integrali come soluzione ideale per le due etnie autoctone del luogo: quella italiana e quella slava.

I concetti di bilinguismo e di biculturalismo integrali da attuare nell'area istro-quarnerina sono divenuti un luogo comune del dibattito teorico e delle soluzioni normative finora escogitate, anche se la loro comparsa in tale ambiente sociale, sia dal punto di vista terminologico sia da quello contenutistico, può essere considerata relativamente recente e scarsamente conosciuta.

L'uso frequente che se ne fa nei simposi, nelle tavole rotonde, nei confronti politici, ecc. promossi da varie istituzioni e organismi della nostra regione e al di fuori di essa e dedicati al problema della convivenza nel microcosmo istriano, specialmente da quando uno dei soggetti interessati che dovrebbe essere protagonista di questo tipo particolare di interazione sociolinguistica a livello individuale e comunitario, per una serie di circostanze ad esso sfavorevoli, ha avvertito il graduale affievolirsi della sua incidenza, si è reso conto cioè di una sempre più accentuata asimmetria nell'auspicato e programmato equilibrio etnico, sembrerebbe confutare l'asserzione iniziale e avallare, al suo posto, il convincimento che si tratti di un'acquisizione ideale e pragmatica da un pezzo ben radicata. Infatti, mai prima d'ora, la questione del ruolo e delle finalità di una efficace politica bilingue è stata posta con tale preoccupazione per gli sbocchi imprevedibili e indesiderati, impliciti in rapporti interetnici basati sul binomio dominanza-minoranza, e, in definitiva, per le sorti di una delle componenti autoctone in fase di evidente estinzione, se l'approccio alla definizione dei contenuti e delle modalità dell'esistenza comunitaria non sarà eseguita con la massima urgenza, con intenzioni serie e responsabili e con la massima apertura e se il tanto proclamato bilinguismo non si tradurrà da principio informatore in prassi quotidiana di un territorio quanto più esteso e quanto meno ghettizzato.

Il bilinguismo è uno degli elementi integranti della strutturazione dei nuovi rapporti sociali, prefigurata già nel corso della Resistenza e poggiante sull'uguaglianza, sulla democrazia e sulla libertà, di cui avrebbero goduto indistintamente e con pari intensità tutti i cittadini.

Nell'Istria prebellica, sottoposta a un regime totalitario e oscurantista, negatore di ogni diversità, tale prospettiva mirante ad una posizione giuridico-costituzionale equiparata per tutti i soggetti sociali era non solo assente, ma ignorata sia sotto il profilo teorico sia sotto quello metodologico. A dire il vero, neppure l'interesse della linguistica era concentrato allora su questo aspetto disciplinare e le relative ricerche non erano ancora divenute organiche e, quindi, non erano pervenute a valutazioni e

conclusioni definitive; d'altra parte i mutamenti della società non avevano subito ancora l'accelerazione dei nostri tempi, i processi innovatori si svolgevano con ritmo molto più lento, i fenomeni migratori erano meno consistenti, le trasformazioni demografiche all'interno dei singoli paesi raramente raggiungevano proporzioni tali da richiamare l'attenzione degli studiosi e, per ultimo, remore legate a concezioni del passato favorivano l'assunzione di atteggiamenti poco inclini a tollerare la presenza di qualsiasi fattore che potesse incrinare l'omogeneità e l'uniformità dello stato nazionale.

Nella vita pubblica della penisola istriana aveva imperato, sino alla sua annessione alla nuova compagine statale, un rigido monolinguisimo imposto con crudeli misure amministrative in dispregio della reale situazione linguistica e del diritto inalienabile delle varie etnie all'omologazione della propria identità e alla legittimazione degli istituti giuridici e culturali chiamati ad affermarla e a salvaguardarla.

La lingua italiana usufruiva di uno status privilegiato non in base ad un consenso generalizzato e spontaneo della popolazione, ma grazie a disposizioni e strumenti legislativi tesi a conseguire, in nome della sicurezza dello stato, l'unità interna a qualsiasi costo, con la rimozione volontaria o coatta di ogni elemento ritenuto contrario alla pretesa coesione politica, morale e culturale.

A tutti sono note le aberrazioni di tale assurdo proposito; ne hanno sofferto, in particolare, "i diversi" di qualsiasi tipo; non è strano, perciò, che la dialettofobia, la xenofobia, e l'alloglottofobia siano assurde nel campo della lingua e della cultura di quel regime a parola d'ordine e a direttrice comportamentale dell'azione giornaliera, anche a costo di coprire certe iniziative non solo di vergogna, ma anche di ridicolo o meglio di grottesco.

La conclusione del secondo conflitto mondiale ha ridimensionato radicalmente lo stato precedente delle cose; gli eventi susseguiti al cambiamento della sovranità territoriale e soprattutto l'esodo della maggior parte della componente italiana hanno capovolto i rapporti di forza, e hanno fatto capire sin da quel momento che l'unica ancora di salvezza del cittadino di nazionalità italiana, unico baluardo della sua identità e valida garanzia della sua sopravvivenza sarebbero stati il rispetto e la valorizzazione delle sue peculiarità, di cui la lingua e il rispettivo riconoscimento di uguale rilevanza sociale costituiscono l'elemento più qualificante.

Il dettame costituzionale, che sanciva la libertà di usare la propria lingua e di esprimere la propria cultura, nonché tutti i successivi documenti politici e amministrativi che ad esso si ispiravano, non indicarono subito, con chiarezza e precisione, la scelta del bilinguismo come strumento indispensabile e sicuro per realizzare il trattamento paritetico di tutti i cittadini viventi e operanti in un ambiente nazionalmente misto, per neutralizzare le tendenze egemoniche e revanscistiche, per frenare eventuali spinte nazionalistiche.

L'ambiente istriano per lungo tempo fu incapace di intendere, o non volle farlo, il significato etico dell'equiparazione linguistica e culturale della componente minoritaria, anche perché la popolazione slava, affrancata finalmente dalla ventennale oppressione, fu, all'inizio, impegnata, più o meno coscientemente e volontariamente, a recuperare la propria identità e, dietro sollecitazioni provenienti dalle file dei nuovi immigrati di origine non istriana, guardava con un certo sospetto e con non eccessiva fiducia a quella che, per consistenza numerica, era divenuta sì minoranza, ma per il suo patrimonio culturale e per il grado di civiltà continuava ad essere un polo di attrazione e di irradiazione di notevole portata, considerato dai fautori del "risveglio nazionale" dei Croati e degli Sloveni istriani se non pericoloso almeno disturbatore e rallentatore del loro programma. Da questa angolazione riesce più comprensibile la strategia della

graduale rimozione dalla scena sociale della lingua e della cultura italiane o della riduzione costante del loro spazio operativo e della conseguente relegazione della loro funzione agli ambiti secondari della vita pubblica.

D'altra parte, gli stessi membri del gruppo etnico italiano, specialmente nel periodo compreso tra il 1945 e il 1947, non attribuirono la giusta importanza alla parificazione linguistica e non furono eccessivamente sensibili all'esigenza dell'introduzione del bilinguismo come meccanismo di comunicazione e come modello di educazione civile, perché la supremazia delle parlate slave nelle relazioni sociali non si era ancora verificata. Non bisogna dimenticare che la diaspora della popolazione non aveva ancora stravolto la struttura demografica del territorio; in effetti, gli Italiani costituivano una minoranza dal punto di vista giuridico-costituzionale solo in riferimento all'intero popolo croato o sloveno delle due unità statali repubblicane sotto la cui giurisdizione erano venuti a trovarsi, mentre in Istria continuavano ad essere maggioranza. I posti di responsabilità politica, amministrativa, economica dei principali centri della penisola erano occupati da persone che non erano state ancora costrette a "riappropriarsi" di una discutibile identità originaria e si sentivano ormai italiane per cultura e mentalità indipendentemente dal proprio riferimento onomastico di ascendenza genealogica più o meno italianizzato e ritenuto, in base a parametri pseudoscientifici, slavo. La fiducia nelle promesse di democrazia e di libertà, di uguaglianza e di pari dignità non era stata ancora scossa e compromessa dall'esperienza negativa delle pressioni politiche, psicologiche, dal lavoro coatto, dalle rivendicazioni per i più inaccettabili, dall'insofferenza e dal livore nazionalistici. L'amministrazione pubblica non era stata snaturata dalla valanga di funzionari e di impiegati calati in seguito dall'interno del paese, per lo più ignari della vera realtà istriana o animati da pregiudizi poco edificanti nei confronti della popolazione italiana, linguisticamente del tutto impreparati a inserirsi nei gangli della macchina statale per servire con competenza e tatto umano tutti i cittadini nel rispetto delle loro tradizioni, delle loro peculiarità, della loro identità.

La validità sociale del bilinguismo fu compresa nella fase successiva dei rapporti interetnici istriani, allorché la temperie tollerante dell'immediato dopoguerra venne alterata da rigurgiti nazionalistici, che fecero vacillare tutte le strutture ancora fragili della convivenza, ne demolirono alcune e compromisero il normale funzionamento delle altre. La componente italiana, già dissanguata dall'esodo e dal conflitto ideologico del 1948, non riuscì ad opporre un argine valido, fu sopraffatta dagli eventi, anche perché impreparata alla nuova situazione e colta di sorpresa dal capovolgimento dell'orientamento sociale; da quel momento ebbero inizio il suo declino e il suo, spesso succube, adeguamento ad un ruolo di second'ordine nelle molteplici manifestazioni della vita associata.

Il suo precario stato di salute, la presa di coscienza del dramma che si stava compiendo da parte di un certo numero dei suoi esponenti, l'avvio di una timida democratizzazione all'interno del paese e il miglioramento delle relazioni interstatali italo-iugoslave imposero e resero possibile un riesame del recente passato, un giudizio critico dei fenomeni negativi che avevano infierito sulla minoranza, nonché la predisposizione di misure atte a tamponare le falle di una politica ingiusta nei suoi confronti. In quel contesto furono posti ufficialmente e per la prima volta il problema del bilinguismo e la necessità di renderlo operante sull'intera giurisdizione istro-quarnerina.

Chi ha partecipato direttamente alla definizione di questo progetto e ne riconsidera i tratti caratterizzanti in base alle conoscenze e alle esperienze

accumulatesi nel corso degli ultimi anni, coglie subito i suoi limiti, le sue ingenuità, le sue contraddizioni. Appaiono evidenti, innanzi tutto, la superficialità dell'approccio ad un tema tanto complesso e delicato, la parziale ignoranza del suo vero contenuto e delle sue dimensioni, le scarse cognizioni teoriche, la propensione alla semplificazione, ma anche il dubbio che questo dispositivo di tutela dell'integrità di un'entità minoritaria fosse in grado di farle recuperare precedenti posizioni di maggior prestigio, di spiccato rilievo sociale e una più incisiva potenzialità linguistica e culturale. Le velleità ghehntizzanti ai danni della diffusione della lingua italiana, miranti a creare vere e proprie isole linguistiche, smorzarono l'ottimismo suscitato dalla ventilata prospettiva della compresenza paritetica dei due codici di comunicazione sull'intera zona nazionalmente mista, indipendentemente dalla varietà delle situazioni demografiche delle singole località e dei relativi rapporti di forza, prendendo in considerazione, in primo luogo, l'autoctonia storica delle due componenti etniche, e frustrarono la favorevole disposizione iniziale a proclamare, partendo da questi paradigmi, tutta l'area istro-quarnerina bilingue.

Passando ora all'argomento centrale di queste riflessioni, ritengo si debba fare subito una netta distinzione tra bilinguismo individuale (il solo pertinente) e bilinguismo sociale; si tratta invero di due fenomeni con motivazioni, contenuti e finalità particolari. Infatti il bilinguismo è essenzialmente una scelta psicolinguistica soggettiva, l'adozione cioè personale di un modo esistenziale specifico, che ha nella padronanza e nell'uso disinvolto ed efficace di due lingue la sua caratteristica fondamentale. Quello invece che viene normalmente definito bilinguismo sociale o socializzato e viene per lo più ridotto all'estrinsecazione visiva e orale nei vari momenti della vita associata di due codici linguistici diversi, è, in effetti, la valorizzazione paritetica delle parlate autoctone di un territorio nazionalmente misto. La società non può essere di per se stessa bilingue; la sua variegata fisionomia linguistica presuppone l'esistenza e l'operato dei singoli soggetti bilingui, di cui essa, predisponendo opportune norme e meccanismi di convivenza, recepisce e interpreta le esigenze e crea i presupposti adeguati a rendere possibile la comunicazione interpersonale, senza che nessuno sia costretto a rinunciare alla sua identità. La società diventa bilingue, quando si pone al servizio di un tessuto umano linguisticamente diversificato, quando rispetta in modo imparziale e propulsivo le specificità di tutti i suoi membri e si struttura politicamente, amministrativamente e culturalmente per favorire il loro armonico e pacifico sviluppo. La società che si ispiri e si unifichi veramente alla visione della convivenza bilingue e biculturale non ha il compito di tutelare nessuno; a lei spetta soltanto assicurare un ambiente completamente equiparato, nel quale non abbiano la possibilità di manifestarsi il privilegio e l'egemonia di nessuno, in cui ognuno concorra con i suoi valori, con il suo patrimonio di civiltà, con il suo impegno creativo alla maturazione di condizioni esistenziali comuni sempre più libere e democratiche. In questa luce vanno viste anche le cosiddette norme di tutela, che vengono concesse spesso con mal celata sicumera al soggetto minoritario; nel quadro della nostra concezione esse risultano per lo meno anacronistiche e riduttive, in quanto la tutela ha ragion d'essere quando si deve proteggere chi è minacciato ed è sottoposto ad un trattamento discriminato; la società che non si limita a dichiararsi *formalmente* bilingue, ma vuol esserlo *praticamente* nell'accezione più avanzata del termine, è tenuta a fissare regole di comportamento linguistico obbligatorie per tutti i suoi membri, da rispettare nella comunicazione interpersonale sia privata sia pubblica, almeno finché la diuturna consuetudine di tale convivenza bilingue non avrà fatto maturare una mentalità, una personalità nuova, capace di dominare con

naturalzza senza alcun disagio due sistemi di pensiero e di proiezione verbale che si estrinsechino integrati in manifestazioni, biculturali anticipatrici di un grado superiore di civiltà.

La società non esaurisce il proprio compito fornendo una serie di prescrizioni che ogni membro è tenuto a seguire; questa è soltanto la sua funzione per così dire amministrativa; assai più importante è quella educativa destinata soprattutto alle giovani generazioni; da essa devono scaturire le motivazioni di un'accettazione convinta del bilinguismo e, in senso lato, di relazioni interetniche escludenti la contrapposizione tra "potere" e "solidarietà" linguistica e il confronto intollerante tra due sfere culturali diverse.

Per eludere questi pericoli latenti, è opportuno tenere ben presente che in una situazione di trattamento e di prassi linguistica differenziati o meglio in una situazione di bilinguismo più o meno diglossico il singolo può essere indotto ad assumere vari atteggiamenti nei confronti della propria lingua; i più illuminanti della nostra realtà minoritaria sono i seguenti:

a) *adeguamento pragmatico-opportunistico* all'asimmetrica posizione sociale delle due lingue specialmente per quanto concerne la loro rispettiva funzionalità operativa; mosso da considerazioni più o meno utilitaristiche l'individuo considera normale tale stato di cose dal momento che è condiviso e accettato dalla maggioranza di coloro che comunicano con lui e non si accorge che tale accettazione sanziona, in sostanza, una condizione di subordinazione. Si tratta di soggetti dotati di scarso senso di appartenenza comunitaria e disposti a convogliare con frequenza modi di dire, costrutti sintattici ed elementi lessicali di matrice slava, dimostrando talvolta pure una spiccata inclinazione ad atteggiarsi a slavofoni, come si vergognassero della propria lingua, sia essa la variante standard o quella dialettale;

b) *rinuncia della propria lingua e identificazione con quella maggioritaria*; è il caso estremo di degenerazione dell'identità linguistico-culturale; esso segna praticamente l'abbandono definitivo e completo dei propri tratti distintivi più qualificanti e il passaggio a una nuova sfera culturale. L'individuo cerca di identificarsi con il gruppo linguisticamente preponderante, anche se per lo più non ci riesce; la sua identificazione è soltanto illusoria, fittizia; da essa derivano comportamenti anomali, privi di originalità, sviliti da imitazioni scimmiesche e ridicole. È facile intuire le complicazioni psicologiche che sconvolgono l'intimo di coloro che fanno tale scelta; di solito sono tormentati dall'assillo del mancato dominio di una lingua e di una cultura non proprie, ma adottate ai fini non di un arricchimento personale, ma di una facile ascesa sociale; eventuali insuccessi registrati nel perseguire tale obiettivo fanno spesso insorgere non solo indifferenza, ma addirittura ostilità nei confronti del proprio retaggio culturale;

c) *difesa della propria lingua e della propria identità*; purtroppo questo atteggiamento diviene sempre più raro e aleatorio nell'ambito del gruppo etnico italiano. L'individuo non è disposto a nessuna forma di apostasia linguistica e culturale, in lui è forte il senso di appartenenza alla propria etnia formata da persone che condividono una comune origine geografica, una comune provenienza nazionale, un'eredità culturale fatta di tradizioni, di valori e di lingua comuni, una coscienza tipicità storicamente delimitata, e ad essa rimane fedele nonostante le frustrazioni a cui è soggetto proprio per il suo insistere sul rispetto delle proprie peculiarità; è consapevole della scarsa incidenza politica e sociale della sua comunità e della conseguente limitazione delle sue possibilità di affermazione, ma ciò non è ritenuto sufficiente per sacrificare la sua dignità e la sua fierezza nazionale;

d) *camaleontismo linguistico*; è un fenomeno abbastanza frequente da attribuirsi a basso livello culturale, all'amor del quieto vivere e ad insicurezza psicologica; l'individuo oscilla tra l'identificazione con la lingua dominante e la difesa del trattamento paritetico del proprio idioma e non si sente di optare per il bilinguismo.

Da noi l'approccio all'aspetto sociologico del bilinguismo contempla, di solito, attribuzioni piuttosto neutre rispetto ai contenuti prettamente linguistici quali sono il grado della competenza e l'ampiezza dell'esecuzione; ci si limita a sostenere che il bilinguismo comporta l'uso di due lingue diverse e si trascurano le modalità della loro socializzazione. In questo modo si svuota la scelta bilingue del suo valore intrinseco consistente unicamente nell'introduzione di un equilinguismo pieno sotto ogni profilo; essa perde le caratteristiche di modello di relazioni interetniche che superi le concezioni esistenti e apra la strada ai processi di integrazione nel rispetto dell'alterità.

Non basta registrare la compresenza di due codici di comunicazione verbale nel repertorio linguistico della nostra regione; è soprattutto importante esaminare le modalità dell'acquisizione della competenza individuale e della sua estrinsecazione nel duplice atto della codificazione e della decodificazione dei messaggi interpersonali.

È chiaro che il bilinguismo dell'interpretazione sociologica convenzionale non soddisfa le nostre aspettative, non corrisponde alle nostre esigenze e alla nostra visione della vita comunitaria bilingue e biculturale. Occorre fare una sintesi dei momenti psicologici, antropologici e sociologici del bilinguismo per evitare il rischio di adagiarsi sulla prospettiva della conoscenza "neutra" di due linguaggi, avulsa da qualsiasi riferimento alla loro effettiva funzionalità.

D'altra parte un progetto del genere che prescinda dal ruolo socio-culturale parificato del repertorio linguistico del nostro territorio giustifica l'atteggiamento dei "censori" del bilinguismo puro e semplice, non offre garanzie adeguate per scongiurare la minaccia incombente sulla lingua più debole, anzi favorisce la sua ulteriore "retroceSSIONe".

Il panorama del cosiddetto bilinguismo nell'area istro-quarnerina si mostra oltremodo variegato; da esso sono assenti anche i sintomi più modesti della sua soluzione integrale. È più giusto, quindi, parlare di una diffusa presenza di codici di comunicazione diversi, tra cui figura pure quello italiano. Quest'ultimo però si trova in una posizione svantaggiata a causa della sua emarginazione e sta rapidamente evolvendosi in un linguaggio nuovo, contraddistinto da numerose interferenze, inquinato dai frequenti prestiti e calchi arbitrari provenienti dalla sfera slavofona, quindi sempre più estraniato dalla propria matrice e sempre più assomigliante ad un pidgin sui generis.

Per di più la competenza linguistica bilingue degli slavofoni che dovrebbero intervenire in questo tipo di interazione, è assai eterogenea, in primo luogo per il fatto che provengono da procedimenti di esposizione didattica differenziati conformemente alle norme statutarie tra loro contraddittorie delle singole località.

Le cose a tale riguardo diventano più chiare, se si prendono in considerazione la storia o meglio le peripezie della regolamentazione del bilinguismo; ne è scaturito, al posto della promessa uniformità delle soluzioni, un mosaico di modalità d'uso della lingua italiana fortemente graduate e non estese all'intera giurisdizione istriana e nemmeno a tutte le zone, in cui risultano amministrativamente residenti i nostri connazionali. Inoltre va rilevato che la semplice disposizione contenuta negli statuti non è il riflesso speculare dello stato reale delle cose; anzi, in tutti i casi, il divario tra enunciazioni legislative e prassi quotidiana è evidente e penalizza sempre la nostra lingua; la parificazione, in altre parole, rimane uno slogan piuttosto demagogico,

sfruttato specialmente nei convegni di studio e negli incontri interstatali dedicati all'esame delle condizioni esistenziali dei gruppi minoritari.

Molte delle insufficienze teoriche e pratiche, emerse sin dall'inizio dell'impostazione di questa problematica, perdurano e la nostra trattazione del bilinguismo continua a rivelare incompetenza, confusione, ingenuità e dimentica troppo facilmente la realtà e le possibilità effettive della nostra comunità nazionale. Lo stesso concetto di bilinguismo riesce equivoco nelle varie interpretazioni; gli si attribuiscono significati e si prefigurano soluzioni difficilmente recepibili dall'ambiente a cui è destinato. Oggi il bilinguismo è sulla bocca di tutti, ovviamente perché è un'esigenza da noi profondamente sentita, perché si è capito che esso rappresenta per la nostra etnia sempre più minoritaria, dispersa, dotata di scarsa coesione, l'ultima spiaggia per prolungare almeno per un certo lasso di tempo la sua sopravvivenza; purtroppo ognuno gli assegna contenuti e funzioni particolari, ognuno giudica in modo soggettivo la sua efficacia operativa.

È fuori discussione che il bilinguismo integrale sarebbe la panacea dei nostri mali, un solido supporto della nostra esistenza collettiva e individuale di Italiani. Tuttavia mi sembra che sia giunto il momento di precisare l'obiettivo concreto della manovra bilinguistica e di giudicare la fondatezza psicosociologica e politica, allo stato attuale delle cose, della sua impostazione e la sua fattibilità.

Procediamo per ordine; innanzi tutto occorre denunciare l'arbitraria ascrizione di bilinguismo a qualsiasi specie e livello di competenza dei codici linguistici in esso coinvolti, facendo astrazione dalla funzione da ciascuno svolta e dal prestigio da ciascuno goduto. Il bilinguismo non è un'esperienza linguistica così semplice da poterlo riconoscere anche a coloro che balbettano una delle due lingue e la padroneggiano solo meccanicamente, ignorando il sostrato culturale di cui essa è manifestazione verbale. Si è disposti, per ignoranza, ad affibbiare la denominazione di bilingue anche alle persone in grado di usare solo passivamente una delle due parlate; qualsiasi combinazione di conoscenze eterogenee è sufficiente per proclamare tale chi in effetti non lo è.

Siffatta concezione del bilinguismo non può concorrere ad evitare il prevalere egemonico della lingua maggioritaria su quella minoritaria; anzi, si può dire, che essa in un certo senso lo favorisca, in quanto funge da comodo paravento per mascherare l'obiettivo procedere della sopraffazione linguistica, coinvolgendo in tale disegno anche numerosi connazionali convinti, più o meno ingenuamente, della sua validità.

A questo punto non farà male qualche riferimento teorico.

L'esigenza del bilinguismo s'impone ogniquale volta due lingue si trovano in "contatto" e "due lingue sono in contatto se sono usate alternativamente dalle medesime persone". È questo il fattore oggettivo dell'interazione personale in un'area nazionalmente mista; ad esso si collega la scelta soggettiva del bilinguismo, che si attualizza nella padronanza e nell'impiego di due codici linguistici. Il bilinguismo diventa *sociale*, quando l'intera comunità è consapevole di questa opportunità e opta per tale forma di comunicazione, respingendo le tendenze alla "dominanza" e alla "recessione" coatta di qualsiasi provenienza.

Il contatto interlinguistico non può prescindere dal contatto delle rispettive culture; perciò il vero bilinguismo implica automaticamente il biculturalismo.

Il bilinguismo va distinto dalla diglossia, anche se alcuni specialisti usano indifferentemente i due termini per definire il medesimo fenomeno.

Mentre il bilinguismo riguarda la competenza di due idiomi, la diglossia pone l'accento sulla loro rispettiva funzione sociale; nell'accezione bilingue entrambi i soggetti hanno la medesima dignità, in quella diglossica essi sono differenziati.

Nella nostra prassi è possibile individuare grosso modo due situazioni tipiche, interessanti la nostra etnia:

a) *bilinguismo con diglossia*; le due lingue sono compresenti, ma con posizione e ruolo sociali diversi. Questo il caso di gran lunga predominante o meglio generalizzato nei comuni dell'area istro-quarnerina, i cui statuti hanno sancito sì la pariteticità linguistica, ma non hanno fatto nulla o ben poco, perché essa uscisse dalla mera formalità;

b) *bilinguismo senza diglossia*; entrambe le lingue hanno la stessa dignità, vengono impiegate sullo stesso piano senza significative differenze funzionali. Si tratta di una forma ottimale che presuppone il possesso dei due codici di comunicazione da parte di tutti i membri di una determinata zona e un'organizzazione della vita associata che li valorizzi con la medesima intensità e ampiezza in tutti i momenti dell'interazione sia privata sia pubblica.

Il bilinguismo senza diglossia non esiste ancora da noi, rimane una nostra aspirazione.

Connesso con il fenomeno del bilinguismo socializzato è quello della fisionomia degli "attanti" linguistici che intervengono nella sua attuazione pragmatica.

Gli ambienti dell'area istro-quarnerina, in cui esso, anche se con parametri assai differenziati, è in qualche modo operante, rivelano, per quanto concerne la componente italiana, aspetti particolari; gli italofoeni in veste di interlocutori alternano, di norma, nella comunicazione le seguenti combinazioni: dialetto e lingua minoritaria standard; dialetto, lingua minoritaria standard, lingua maggioritaria; dialetto, lingua maggioritaria; lingua minoritaria standard, lingua maggioritaria. L'esperienza, quindi, indica un'esecuzione sia bilingue sia trilingue, forma quest'ultima che sembra essere la più frequente. Se sul piano del "contatto" interlinguistico di carattere privato e informale il trilinguismo secondo il paradigma "dialetto-lingua minoritaria standard-lingua maggioritaria" e il bilinguismo fatto di dialetto e lingua maggioritaria possono essere ammessi e giustificati in quanto le ripercussioni sociologiche non sono tali da influire negativamente sulla posizione complessiva del gruppo etnico italiano, quando si passa al bilinguismo calato nella vita pubblica e nelle sue multiformi manifestazioni orali e visive, allora il discorso è diverso e s'impongono alcuni rilievi di fondo.

È bene tener presente che il grado di competenza sia del codice dialettale sia della lingua standard varia notevolmente da utente ad utente della nostra comunità; inoltre ambedue gli strumenti di comunicazione mostrano un indice elevato di inquinamento dovuto soprattutto alla corruzione fonomorfologica e a stravolgimenti semantici dei prestiti e calchi provenienti dal repertorio linguistico sociopolitico e amministrativo della maggioranza.

La socializzazione dei dispositivi italofoeni di proiezione verbale mediante la creazione di situazioni di bilinguismo genuino e non di diglossia largamente diffuso ripropone la questione del ruolo assegnato e svolto dal dialetto. Di solito, si cade a tale proposito nella contrapposizione di valori e di dimensioni sociopolitiche attribuibili alle due forme di espressione principali, di cui il cittadino di nazionalità italiana dispone e si serve per non abiurare le proprie radici. La lingua sintetizza i tratti peculiari di una determinata entità nazionale, il dialetto pure ma con minore evidenza e incisività, per di più in ambiti piuttosto ristretti e in occasioni in genere informali, cioè di minore portata sociale. La capacità e la legittimità di affermazione del dialetto hanno più probabilità di estrinsecarsi in un ambiente, dal punto di vista linguistico, relativamente omogeneo, con interferenze irrilevanti; in tale contesto l'espressione dialettale può contribuire alla definizione e alla conservazione dell'identità originaria.

L'essenza etnica individuale e collettiva non è un'astrazione; essa è un *modus vivendi* specifico, originale condiviso dai membri di una determinata comunità che in

esso si riconoscono. Essa è il risultato di un permanente processo di maturazione e di rinnovamento, che per compiersi ha bisogno di numerosi fattori, di cui la lingua è quello più identificante.

Al di là di queste puntualizzazioni di carattere generale, va considerato lo status particolare del dialetto usato dalla maggior parte degli italo-foni istriani; infatti è difficile individuarvi ormai la fisionomia sicura della tipica parlata istro-veneta; si tratta piuttosto di un meccanismo linguistico, in cui confluiscono in modo sempre più cospicuo e condizionante apporti estranei, che ne provocano la degenerazione e la conseguente, graduale alienazione dai suoi moduli fondamentali. Se ne deduce che a tale strumento di comunicazione non è possibile ascrivere la capacità di influire in modo decisivo sulla nostra etnicità. E, soprattutto, demandare ad esso il compito impegnativo di esprimere socialmente la sua immagine genuina.

Il bilinguismo vero, nella situazione specifica dell'area istro-quarnerina, è proponibile solamente sulla base dell'apprendimento e dell'uso perfettamente equiparato delle due lingue standard; del resto sono esse che, nelle rare occasioni d'incontro, vengono riconosciute "de iure et de facto" come meccanismi ufficiali di comunicazione. Il bilinguismo da noi non è fattibile mettendo in "contatto" il dialetto minoritario e la lingua maggioritaria; tale connubio è impossibile, è una prospettiva equivoca, che finge di ignorare le inevitabili pressioni discriminatorie che sarebbero esercitate dalla parlata di maggior prestigio con ripercussioni negative, in definitiva, sul nostro patrimonio linguistico-culturale.

L'opzione della lingua italiana standard per il nostro progetto di bilinguismo socializzato nella penisola istriana è motivata pure dalla constatazione che la creatività culturale della nostra etnia è parte integrante dello spazio culturale italiano, la cui forma di espressione è la lingua nazionale. Non va sottovalutato inoltre il fatto che il dialetto investe anche da noi quasi esclusivamente la comunicazione interpersonale orale, mentre per le esigenze dell'interazione scritta si fa uso generalizzato della lingua standard; contemporaneamente va tenuta presente la collocazione residenziale dei nostri dialettofoni; nella stragrande maggioranza essi abitano nei centri cittadini, in cui il fenomeno dell'urbanizzazione con i suoi fattori tipici accentua la corrosione delle parlate dialettali.

E come argomento ultimo, ma, a mio avviso, decisivo, a favore della scelta della lingua italiana standard nell'impostazione e nell'attuazione di una concreta politica bilingue e biculturale, va rilevato che la cultura della nostra comunità si plasma secondo i moduli della lingua italiana e che altrettanto fanno le sue istituzioni educative-istruttive nello svolgimento della propria opera, in quanto ne riconoscono l'insostituibile influenza coesiva e formativa sulle nostre giovani generazioni.

Ciò non sottintende una assurda, astorica, anacronistica dichiarazione di guerra al dialetto; esso deve godere della massima libertà e delle condizioni più favorevoli per estrinsecarsi, evitando però le soluzioni artificiali; d'altra parte la legittimazione del dialetto non deve significare ritorno nostalgico al passato e neppure accettazione della sua candidatura a divenire protagonista nell'affrontare la nostra condizione attuale, nel tentativo di superare le sue incongruenze e i suoi scompensi.

A sostegno di quanto detto, è illuminante l'esempio della piccola comunità italiana della Bosnia: in che cosa possiamo cogliere il senso della sua appartenenza alla più vasta sfera culturale italiana? Purtroppo solo nei residui ormai quasi insignificanti del dialetto originario, che è riuscito a dar vita tutt'al più a qualche manifestazione di carattere folclorico.

Anche a proposito della lingua italiana standard nel contesto istro-quarnerino è opportuno fare un'ulteriore precisazione; premesso che il codice di comunicazione

linguistica è soggetto al destino di tutte le forme di espressione umana e subisce alterazioni specialmente ad opera dei modi dialettali, a loro volta sottoposti a un processo di raffinazione e di adeguamento al modello nazionale, va sottolineato che anche i membri della nostra etnia si servono o sono destinati a servirsi di un italiano che non è errato definire "regionale", indipendentemente dall'impossibilità di fissare limiti precisi all'impiego di registri diversi e dalla compresenza di sfumature e gradazioni innumerevoli. Sarebbe interessante analizzare le influenze reciproche in atto tra dialetto e lingua; esse con ogni probabilità evidenzerebbero, al di sopra dell'autonomia di ogni codice separatamente preso, lo status tipico della parlata regionale dalla particolare coloritura e dalla connotazione geograficamente delimitata. Nonostante tutto, le varianti regionali non possono negare alla lingua standard il ruolo di modello da seguire, vivo e operante nella coscienza individuale e termine indispensabile di confronto nella nostra diuturna ascesa linguistica e culturale.

La lingua è un fattore insostituibile nella formazione della personalità umana; essa permette la strutturazione della conoscenza del mondo, la sua rielaborazione intellettuale e il suo trasferimento agli altri. Si desume quindi che il linguaggio verbale funziona da elemento integrativo sia della realtà individuale sia di quella collettiva.

Nel mondo contemporaneo, in seguito alle profonde e vaste trasformazioni verificatesi nei rapporti internazionali e all'interno di ogni paese, il fenomeno del dominio di due o più lingue diventa sempre meno raro, anzi s'impone come un'esigenza condizionante le prospettive di sviluppo. Ciò non vuol dire che tale competenza mostri in ogni caso e in ogni situazione la medesima ampiezza e profondità; essa, di norma, consiste nella capacità di utilizzare in qualche modo diversi codici di comunicazione.

Questo tipo di bilinguismo soddisfa gli aspetti pragmatici delle relazioni internazionali in continuo movimento, ma piuttosto amorfe dal punto di vista socioculturale; esso non può agire in maniera positiva sulla compresenza, sotto un certo profilo, statica di due etnie dislocate nel medesimo contesto geopolitico. In questo caso occorrono persone veramente bilingui; non bastano i maneggiatori meccanici di sistemi linguistici diversi; sono necessari "attori" in grado di utilizzare direttamente e indifferentemente l'una o l'altra lingua per pensare e per comunicare, senza alcuna barriera psicologica.

Secondo alcuni studiosi l'esistenza di questa forma di bilinguismo provoca, nel rapporto linguaggio-personalità, perplessità e pone qualche interrogativo. Innanzi tutto: non c'è pericolo che l'integrità dell'individuo culminante nell'autocoscienza raggiunta anche con il concorso di strumenti verbali venga compromessa da processi logici svolti in due lingue? E in contrasto con tale ipotesi: se la lingua adottata da una società è espressione di una determinata organizzazione della realtà e di un particolare sistema comportamentale e valutativo, non significa ciò che la personalità individuale viene configurata secondo la cultura veicolata dalla lingua e che il soggetto bilingue viene ugualmente integrato in due culture distinte con il privilegio di disporre di potenzialità duplicate nello strutturare e nel giudicare i vari aspetti delle relazioni interetniche?

"Il vero bilinguismo o equilinguismo presuppone la presenza nel medesimo sistema neuropsichico di due paralleli, ma distinti schemi di comportamento verbale. Il soggetto bilingue non incontra difficoltà a passare da un codice linguistico all'altro, non dovendo tradurre l'uno nell'altro e possedendo invece un sistema coordinato di usi linguistici, per cui il suo pensiero è direttamente collegato all'espressione verbale tipica delle due lingue".

In pratica, il vero bilingue, come è stato detto in precedenza, non ha fatto ancora la sua comparsa; infatti, anche nelle situazioni ottimali, l'individuo tende a realizzare

la sua integrità appoggiandosi su una sola lingua, su quella che sta alla base della sua attività razionale e che funge da mediatrice di una determinata cultura; ciò, ovviamente, non esclude, né misconosce la sua abilità nell'impiego efficace della sua seconda lingua. Ci sono, addirittura, coloro che pensano che il soggetto perfettamente bilingue e quindi biculturale potrebbe risultare alquanto anomalo, spesso insicuro e in contraddizione con se stesso a causa della sua doppia ascrizione linguistico-culturale.

Ammesso comunque che questo bilinguismo ideale rientri nelle possibilità della natura umana e costituisca l'unica alternativa valida per il superamento di tutte le situazioni conflittuali, delle ingiustizie, delle angherie, dei soprusi, delle discriminazioni, di cui sono purtroppo vittime i gruppi etnici minoritari, rimane il fatto che l'uomo bilingue da noi vagheggiato non può nascere dal giorno alla notte e per di più per partenogenesi; bisogna creare i presupposti per tale evento. Perché si formi una nuova generazione di cittadini capaci di usare due lingue diverse come veicolo sia dei propri processi mentali sia della comunicazione verbale con gli altri, abilitati a passare con naturalezza da un codice linguistico all'altro al mutare delle circostanze, è necessario adottare misure educative-istruttive atte a perseguire questo obiettivo. Vale la pena che la società si sobbarchi tale onere; alla fine diverrà migliore, risulterà più ricca; infatti il monolingue è più limitato, meno aperto all'interazione sociale, le sue potenzialità relazionali sono unidirezionali; il bilingue autentico invece è in grado di mantenere relazioni personali molto ampie, dispone di due sistemi semiotici per riferirsi alla realtà circostante.

Inoltre il vero bilingue è pure biculturale, dato che le differenze tra due codici linguistici non si riducono ai soli aspetti semantici dei segni e alle diverse modalità del loro collegamento per integrarli nell'interazione sociale, non sono cioè casuali, ma determinate dal legame inscindibile che unisce la lingua con la cultura di cui essa è espressione, con la cultura intesa come stratificazione delle opinioni, degli atteggiamenti, dei rapporti umani, delle forme di gestione dell'ambiente naturale, dei modi di pensare e di agire sfociante in una particolare concezione del mondo. La lingua, quindi, dell'attività intellettuale e comunicativa condiziona, in un certo senso, questa "filosofia" individuale e la sua acquisizione rappresenta la prima forma della socializzazione e della culturalizzazione.

È una verità incontrovertibile che il pieno apprendimento di una data lingua sottintende l'obbligo di assimilare la corrispondente piattaforma culturale e che tale assimilazione conferma la nostra personalità integrandola nella società formata dagli utenti del medesimo codice di comunicazione, e, ad un tempo, partecipi della medesima cultura.

Se ne potrebbe dedurre che l'identità e l'integrità personale presuppongano l'ascrizione a una cultura specifica e che tale ascrizione implichi la conoscenza della lingua ad essa pertinente; infine da questa premessa si potrebbe trarre la conseguenza estrema, ma logica di escludere la possibilità del bilinguismo e del biculturalismo autentici. Si tratta però di un abbaglio, perché il concetto di cultura è universale e non ammette compartimenti stagni e posizioni autarchiche; l'obiettivo diversità delle singole culture non è tale da trasformarle in entità a se stanti, autosufficienti; d'altra parte le varie lingue non sono veicoli di un'unica cultura data la loro malleabilità a trasmettere esperienze culturali anche molto eterogenee. Di conseguenza il bilingue come da noi prefigurato non dovrebbe apparire assurdo e impossibile.

Questa visione può risultare ancor più convincente, quando si prendono in considerazione i processi in atto nelle relazioni internazionali e le nuove concezioni circa il ruolo degli stati nazionali. Nel XIX secolo è nato il mito della nazione quale

comunità sociale, il cui tratto definitorio principale era costituito dalla specificità linguistica e culturale; la lingua in particolare era assunta a segno e pegno di nazionalità, di cui ogni nazione intendeva difendere l'originalità e la purezza.

La sfaccettata realtà della società moderna, il mosaico dei gruppi che la compongono dimostrano che non è più solo la nazione a rivendicare un proprio linguaggio, ma che ogni comunità dotata di una certa coesione aspira ad un proprio codice di comunicazione interpersonale. Infatti, per mezzo del particolare dispositivo di proiezione verbale l'individuo partecipa dei valori culturali, intesi in senso lato, di un determinato gruppo e l'uso che ne fa rappresenta una manifestazione di solidarietà e di fedeltà nei confronti suoi e della rispettiva cultura.

Se non si nega la possibilità teorica della formazione di un individuo bilingue e biculturale e si fa di questo convincimento la prospettiva solutrice delle attuali incongruenze dell'interazione etnica istriana, è indispensabile elaborare un progetto adeguato di educazione linguistica in primo luogo delle giovani generazioni, programmare cioè una ben definita politica linguistica, che recepisca non solo nella forma, ma anche nella sostanza il significato e le esigenze di una convivenza etnicamente equiparata.

La mossa preliminare dovrebbe puntare sull'instaurazione del "clima linguistico" più favorevole possibile coinvolgendo quegli istituti della società, che direttamente influiscono sulla formazione delle categorie più giovani della popolazione; mi riferisco alla famiglia e alla scuola.

La caratteristica più importante del clima linguistico favorevole per quanto concerne il soggetto singolo, sta nella libertà o meno di quest'ultimo di utilizzare la propria lingua nei vari momenti della vita associata per esprimere la sua concezione del mondo e le sue esigenze, certo di essere capito.

Lo sviluppo armonico e la tensione nei rapporti interetnici sono certamente due fattori chiave e contrapposti per la maturazione o meno di una disponibilità costruttiva generalizzata.

La fobia eteroglossa tipica di una temperie linguistica ostile creata proprio dalle situazioni conflittuali molto spesso è il riflesso di una politica accentratrice e oppressiva di ogni momento autonomo, considerato un attentato vero e proprio alla tendenziale unità.

Si sa che il primo apprendimento linguistico si ripercuote sull'atteggiamento verso qualsiasi acquisizione linguistica successiva; d'altra parte ogni essere umano si appropria di un determinato codice linguistico non solo per aumentare il bagaglio delle proprie conoscenze, ma anche per "vivere", cioè per abilitarsi a destreggiarsi con il linguaggio nelle varie situazioni sociali. Di conseguenza la famiglia e la scuola devono strutturarsi in modo tale da non deludere tali aspettative e venir meno alla loro funzione sociale.

Il nucleo familiare scaturito da un matrimonio misto dovrebbe offrire le condizioni "climatiche" ottimali a tale riguardo; in questa sede l'acquisizione e l'uso delle due lingue dovrebbero confermare la precedente supposizione, a patto che i coniugi si dividano i compiti utilizzando nei rapporti faccia a faccia con i figli ciascuno la propria lingua e nelle situazioni comuni alternino in modo equilibrato i due codici linguistici, senza dimenticare di ribadire in ogni occasione opportuna il grande valore etico, culturale e umano di tale comportamento. Temo, però, che questa situazione sia piuttosto rara; infatti, per lo più, la lingua maggioritaria, egemonica nella società, prende il sopravvento anche nell'ambito familiare su quella minoritaria, condannata a nuove "retrocessioni". Questa dissimmetria linguistica della famiglia si riflette nella coscienza dei rispettivi utenti, che, quasi senza accorgersene, trasferiranno tale loro

esperienza giornalmente vissuta alla vita comunitaria, purtroppo accentuando la discriminazione dei ruoli a danno della componente più debole. Pertanto se si medita un pochino su queste incongruenze presenti, più o meno coscientemente, nell'ambiente familiare di solito supposto il più atto a favorire la formazione dei soggetti bilingui della nostra società e sull'acquisizione e sull'uso delle due lingue che ne risulta notevolmente differenziato, si comprendono le difficoltà obiettive che si frappongono alla realizzazione di una convivenza qualitativamente superiore.

Quando, poi, dalla famiglia ci trasferiamo alla scuola, allora la questione del clima linguistico appare condizionata non soltanto dalla mentalità, dalla maturità, dalla preparazione professionale dei suoi operatori, ma anche dalla eterogeneità della competenza linguistica preliminare dei discenti, dalle finalità assegnate allo studio della seconda lingua, dai contenuti dei rispettivi programmi d'insegnamento, dalla convinzione del discente circa la legittimità pluridimensionale di tale apprendimento, dai metodi adottati in tale processo educativo-istruttivo.

Se si dovesse affidare il destino del nostro progetto sociolinguistico alla caotica situazione esistente a tale proposito nelle scuole in cui si studia la lingua della componente italiana e all'assurda, ingiustificata varietà degli approcci vigenti, le speranze di successo divrebbero assai effimere. Si è discusso in più sedi e occasioni dello stridente divario presente nella politica linguistica finalizzata al bilinguismo e praticata dalle istituzioni scolastiche della maggioranza. Non si pretende di sostenere che l'apprendimento della lingua e della cultura croata o slovena nella scuola del gruppo etnico italiano sia immune da qualsiasi rilievo critico; però una cosa è certa: qui l'equilibrio linguistico-culturale è sostanzialmente realizzato, anzi si può liberamente affermare che quello culturale sia stato infranto a vantaggio della componente slava, dal momento che i contenuti portanti dell'opera educativa-istruttiva sono stati slavizzati o meglio sono stati trasferiti dalla scuola della maggioranza mediante una pura e semplice traduzione testuale dei rispettivi programmi d'insegnamento salvo aggiunte parziali e insufficienti tratte da quel nucleo di discipline che erroneamente vengono ritenute le uniche a concorrere alla formazione della nostra specifica identità, dimenticando che è il sapere curriculare nel suo complesso chiamato ad assolvere tale compito. Senza respingere l'eventualità di ulteriori integrazioni e perfezionamenti, la prassi della scuola del gruppo etnico italiano può costituire un modello di partenza efficace, a cui dovrebbero ispirarsi e conformarsi tutte le altre istituzioni educative-istruttive dell'area istro-quarnerina, se si vuole effettivamente agire in funzione del progettato bilinguismo.

Lo stato attuale delle cose non permette di prevedere sbocchi positivi per questo disegno; si ha l'impressione che la visione del nuovo tipo di convivenza sia un pio desiderio di un certo numero di intellettuali, nella maggioranza, di nazionalità italiana e un pretesto di disquisizioni teoriche che, con l'iterazione di postulati arcinoti, finiscono per stancare e addirittura infastidire anche coloro che dovrebbero essere i destinatari più interessati del progetto. Oppure si deve convenire di essere divenuti troppo esigenti, esclusivisti, incontentabili, irreali e assurdi nelle proprie aspettative; sono persuaso che questa sia l'opinione di parecchie persone anche bene intenzionate e non solo della maggioranza. Ma allora si smetta di parlare di bilinguismo integrale, di socializzazione delle lingue e delle culture, di preparazione ad affrontare le sfide dell'annunciata e prossima integrazione europea destinata ad attuare una sintesi delle varie identità che ne esalti i contenuti più profondamente umani, e si ripieghi sull'accettazione rassegnata di una mediocre e ingiusta quotidianità.

La logicità di tale ragionamento potrebbe riuscire demoralizzante; ma l'analisi anche superficiale della posizione sociale della nostra comunità e del comportamento

di un grande numero dei suoi membri divenuti apatici rispetto alla problematica della loro identificazione linguistico-culturale, il perdurante atteggiamento paternalistico delle forze politiche restie a promuovere iniziative veramente efficaci e idonee ad aprire la via al ventilato processo di socializzazione, la dispersione e la scarsa consistenza demografica del gruppo etnico italiano sommerso, salvo rari casi, nel mare eterogeneo del macrocosmo slavo, sembrano deporre a favore della tesi della non fattibilità del nostro assunto, della infondatezza della sua impostazione.

Di conseguenza non si può eludere la domanda: quali dovrebbero essere le dimensioni e le modalità operative di un progetto sociolinguistico che miri in primo luogo ad assicurare una comunicazione interpersonale, sul piano sia privato sia pubblico, almeno dignitosa se non perfettamente equiparata, e, quindi, migliorare i contenuti e le forme delle attuali relazioni interetniche della penisola istriana?

Sarà probabilmente inevitabile e più utile accantonare per il momento la prospettiva "massimalista" e puntare sull'estensione della coscienza e della prassi bilingue all'intero territorio storicamente misto dal punto di vista nazionale, e quindi alla sua trasformazione in vissuto collettivo e individuale di una efficiente comunicazione basata sulla tolleranza e sul rispetto reciproci.